

Fabrizia Vita

Dario Tomasello

Una via italiana ai Performance Studies

in

Richard Schechner

Introduzione ai Performance Studies

A cura di Dario Tomasello

Bologna

Cue Press

2018

pp. 500-517

ISBN: 978-88-99737-81-8

Se l'orizzonte dei *Performance Studies* (da ora in poi Ps) ammettesse la definizione di linee di studio nette, se la disciplina si presentasse cioè nella forma compatta cara alla cultura umanistica europea e in particolare italiana, senz'altro l'*Introduzione* di Schechner rappresenterebbe il suo catechismo imprescindibile. Pur proponendosi come tutt'altro che un catalogo dogmatico, il volume, reso adesso disponibile in traduzione italiana, può senz'altro essere salutato come testo ricapitolativo e fondamentale intorno alla materia magmatica che dispiega e divulga. Ma il manuale di Schechner è anche vademecum, opera in continuo divenire e radiografia dell'inarrestata evoluzione delle idee dell'autore: il testo è giunto alla terza edizione, quella tradotta in italiano per Cue Press, mentre l'autore lavora alla quarta.

Dario Tomasello è studioso di formazione italianistica attivo da oltre un decennio sul versante più avanzato della teatrologia italiana, quello che annovera tra gli altri Fabrizio Deriu (ispiratore, con Tomasello, della rivista *Mantichora. Italiana Journal of Performance Studies*) e che individua come interesse centrale l'apporto dei Ps. Gli studi solo di recente hanno definito nel panorama italiano l'orizzonte promettente che il saggio qui presentato, destinato a costituire la postfazione al volume tradotto dallo stesso Tomasello, contribuisce decisamente a demarcare.

Proprio alla ricostruzione del panorama italiano relativo ai Ps, Tomasello dedica il saggio su questo manuale ormai classico. Lo studioso, introducendo una carrellata esaustiva, individua tra gli anni '80 e '90, con la comparsa delle prime traduzioni italiane dello stesso Schechner e di Victor Turner, contemporanee all'arrivo di Grotowski a Pontedera, gli albori dell'interesse italiano per una disciplina che, priva di sviluppi immediati in Italia, ha però in parte sollecitato le riflessioni di Marco De Marinis e la fondazione della sua Nuova teatrologia, nonché, al di là delle apparenti distanze epistemologiche, il teatro sociale e le intuizioni provenienti dalla scuola di Sisto della Palma alla Cattolica di Milano. Secondo Tomasello, bisogna forse ascrivere alla collocazione liminare dei Ps tra teatro e antropologia e al loro difficile incasellamento nei programmi accademici il ritardo dello sviluppo della disciplina alle nostre latitudini. Tomasello sottolinea giustamente l'evidente accelerazione impressa alla scena italiana dall'attività scientifica e didattica, accanto agli studiosi già citati, di Fabrizio Fiaschini, Aleksandra Jovičević, Claudio Bernardi, Stefano De Matteis, Bernardino Palumbo, Fabio Mugnaini. Ricordando poi il convegno della COMPALIT, *Performance e performatività*, tenutosi a Messina nel 2010, l'autore fa riferimento alla organizzazione del cluster regionale degli *Archivi affettivi* e sottolinea come questi due eventi, realizzando una collaborazione tra artisti e studiosi, abbiano concretamente contribuito a sfatare uno dei più resistenti tabù accademici nostrani.

Per definire ulteriormente il panorama variegato di cui tratta, lo studioso riferisce delle compromissioni del campo dei Ps con la politica, sottolinea l'intreccio fecondo in Italia di studi di teatro e neuroscienze, analizza i concetti problematici di archivio e repertorio, sullo sfondo di un dibattito che muove dalle difficoltà relative al rigore storiografico imposto rigidamente in una

chiave di studio tradizionale, verso l'apertura degli studi all'analisi in chiave processuale indicata da De Marinis. Definendo l'opposizione tra *is* e *as performance* individuata da Schechner, cioè la differenza tra ciò che è propriamente *performace* e ciò che può essere studiato come tale, in quest'ultima apertura Tomasello individua il punto di maggiore resistenza degli studiosi italiani.

L'autore auspica altresì non il congelamento del dibattito su posizioni opposte, ma il rinnovamento degli studi di teatro proprio alla luce degli stimoli e delle provocazioni offerti dai Ps.

Il saggio di Tomasello individua la peculiarità della declinazione italiana dei Ps nel rapporto con la lezione di Grotowski intorno al teatro senza spettacolo e al ritorno al rituale che proprio in Italia avrebbe trovato, in virtù della tradizionale opposizione nostrana alle «logiche ostensive dello spettacolo» (p.505). A questo punto, Tomasello cita opportunamente alcune affermazioni di Elonora Duse e di Eduardo De Filippo nelle quali i due grandi attori dichiarano la propria commossa esaltazione per la frequentazione spirituale, nella pratica attoriale, delle zone liminari tra vita e teatro. «La tradizione grand'attoriale italiana suggerisce che c'è teatro soprattutto laddove non ci sia spettacolo, laddove non ci sia spettatore» (p. 508). A partire da questa affermazione Tomasello indaga il rapporto dell'attore italiano, erede delle dinamiche sociali interne al microcosmo della Commedia dell'Arte, con la ristretta comunità costituita dalla propria compagnia, rapporto sul quale più volte si è dichiarato De Filippo, e individua in questo un possibile ulteriore punto di contatto con la vocazione politica della lezione di Schechner.

Nel terzo e ultimo paragrafo, nel quale si concentra il contributo più originale dello studioso, Tomasello suggerisce in un recupero della ritualità che passi attraverso la grande tradizione italiana, in un certo senso stigmatizzata dall'esperienza grotowskiana e senz'altro stimolata dai suggerimenti di Schechner, la via italiana ai Ps. Un rito che non sia mera narrazione, ma richiamo dell'essenza, performance non-mediata, in una parola teatro, nella sua dimensione di opposizione a qualsiasi medium. Il rito è condizione trascendente per eccellenza. Tomasello si richiama esplicitamente alla sua dimensione verticale e con riferimento a Guénon afferma: «Si tratta di capire come il carattere rituale di certe azioni che costituiscono il nerbo, persino dell'attuale prospettiva dei Performance Studies, sia iscritto in una necessità dell'uomo di esprimere simbolicamente la propria appartenenza a una realtà di ordine superiore» (p.516).

Con felice intuizione conclude Tomasello: «Il rito (occorre ribadirlo?) è, in principio, un codice nella relazione tra umano e divino e in tal senso il problema dell'*inventio*, qualora se ne assuma la valenza etimologica, consiste nell'individuare nell'essere umano qualcosa di originario che non si è perduto del tutto, ma che vive nella parte più profonda di sé» (p. 516). Nell'attenzione puntata sulle pratiche e dunque indirettamente sul rituale, i Ps sembrano sollecitare persino una ricerca dell'Oltre, secondo quell'attitudine che li rende «sguardo eludibile e urgente» (p. 517).